

SOPHIE DAULL

IL LAVATOIO

VOLAND

AMAZZONI

A stylized, handwritten-style logo for the publisher Voland. The word "Voland" is written in a cursive, calligraphic font. The letter 'V' is particularly prominent, with a long, sweeping stroke that extends upwards and to the right, ending in a small hook. The overall style is elegant and artistic.

Sophie Daul

Il lavatoio

traduzione di Cristina Vezzo

Voland

Titolo originale: *Au grand lavoir*

© Éditions Philippe Rey, 2018

This edition is published by arrangement with Éditions Philippe Rey
in conjunction with its duly appointed Agents L'Autre agence, Paris, France
and Anna Spadolini Agency, Milano, Italy.

All rights reserved.

© della presente edizione

Voland SRL Roma 2021

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: giugno 2021

ISBN 978-88-6243-426-3



Cofinanziato dal
programma Europa creativa
dell'Unione europea

COME TROVARE UNA VOCE IN UN ROMANZO CORALE?

di Cristina Vezzaro

Nella sempre delicata questione di riuscire a dare voce, in una lingua diversa, allo stile di un autore, nel romanzo *Il lavatoio* di Sophie Daull emerge chiaramente da subito la diversità delle due voci narranti, che si alternano di capitolo in capitolo fino a giungere a una sorta di composizione – narrativa, stilistica, esistenziale.

Necessaria, quando si traduce, è la consapevolezza che guiderà le scelte di traduzione. La decisione autoriale di non delineare due personaggi monolitici per metterne in luce piuttosto le contraddizioni che compongono ogni vita umana esige una duttilità che solo una lettura molto approfondita della lingua avrebbe consentito, anche in italiano, di rispettare.

Innanzitutto la consapevolezza dell'arco narrativo: cinque giorni nella vita dell'assassino, un anno nella vita della figlia della vittima, trent'anni di vissuto per entrambi. Questo consente di sospendere apparenti incongruità e affidarsi alle parole dei due personaggi, che nella prima parte del libro si raccontano mentre tra loro va instaurandosi un dialogo a distanza. Verbi al presente o al passato prossimo, immediatezza delle immagini, e una trama che si delinea vieppiù e che avvicina il lettore ai due personaggi.

La differenza di registro è evidente sin dalle prime pagine. Di estrazione sociale bassa, l'assassino parla un francese informale che scivola facilmente nella scurrilità, funzionale a collocarlo in ambienti e situazioni che ne hanno accompagnato la vita. Salvo introdurre, qua e là, immagini, pensieri, termini che

fanno riferimento a una cultura più alta. Una contraddizione apparente, il cui scopo è in realtà di interrogarsi su cosa sia a determinare ciò che si diventa e sull'eventualità, in ultima analisi, che il rimorso possa sfiorare la coscienza di un uomo. Per l'assassino, quindi, ho volutamente scelto una lingua più colloquiale, ad esempio il pronome complemento di termine 'gli' al posto di 'loro' alla terza persona plurale, seguendone poi il registro orale a tratti scurrile pur interpunktato di termini più colti.

La figlia della vittima si profila invece fin da subito come un personaggio che si affida alla cultura, ai libri per tentare di ricostruire un mondo devastato dalla realtà, interrogandosi sul significato e sulla possibilità del perdono. Con le parole lava via il dolore, e la sua lingua andava quindi rispettata con il rispetto che si porta al lutto altrui, ai morti. Neologismi, allitterazioni, ritmo della frase, similitudini, metafore, tutto andava seguito con cura, attenzione.

Ho scelto di tradurre le due voci separatamente, cercando di dare piena risonanza a ciascuna di loro, salvo poi ricomporle nel dialogo a distanza che a poco a poco intessono, in quel botta e risposta non solo linguistico volto a sottolineare una prospettiva e un vissuto diversi che pure hanno portato a un'esperienza condivisa, determinante per la vita di entrambi.

Ed è proprio il tentativo di superare il trauma della morte violenta a guidare la seconda parte del libro, in cui la voce narrante è improvvisamente esterna, neutra, obiettiva, sebbene obiettivi non lo siamo più noi, che i personaggi li conosciamo ormai bene. Con il tempo presente ci accompagna nel viaggio in cui dovrà avvenire quell'incontro immaginario che lenirà forse il dolore. Quand'ecco che, a marcare la solennità del momento, d'un tratto la narrazione si sposta al passato remoto, le parole si incidono nello spazio e nel tempo. Fino ai

due paragrafi clou, che in francese tornano al passato prossimo. È il desiderio di dilatare il tempo, mi spiega l'autrice, un intento che in italiano fallirebbe. Per questo le propongo, e lei accetta, che in italiano si torni, solo per quei due paragrafi, a un presente che stupisce, che spicca, che sottolinea la gravità del momento. Per poi, con il passato remoto con cui termina il libro, giungere a quel finale in cui l'assassino può sparire di scena definitivamente, una volta concluso il 'gran bucato'. Riprende la parola solo l'autrice che, con collocazioni improvvisate – “come quelle dei bambini”, mi ha detto – (“le caccole delle mosche e i fiocchi dei fiori”), ci ricorda il potere immaginifico della parola.